

● I CEREALICOLTORI DENUNCIANO RITARDI INGIUSTIFICABILI

Gli aiuti del fondo grano duro non arrivano

A quattro anni di distanza dall'introduzione degli aiuti ai produttori per la sottoscrizione di contratti di filiera, solo pochissimi hanno incassato il dovuto. Le complesse procedure amministrative vanno semplificate

I produttori italiani di grano duro che hanno sottoscritto il contratto di filiera pluriennale negli anni 2016 e successivi, per poter incassare il contributo pubblico di fino a 100 euro/ha, successivamente innalzato a 200 euro, sono ancora in attesa di ricevere quanto promesso.

Purtroppo le operazioni di gestione delle domande presentate vanno avanti con lentezza e non si riesce a spendere lo stanziamento messo a disposizione dal Ministero delle politiche agricole pari a 10 milioni di euro nel 2016 e 2017, successivamente confermati per il 2018

e 2019, con il contestuale incremento a 200 euro/ha dell'importo massimo del premio.

La misura di sostegno ha avuto successo tra gli agricoltori italiani, al punto che per il 2016 sono state presentate 6.800 domande, ma di queste a essere pagate sono solo circa 200. L'erogazione dei fondi è iniziata a fine luglio scorso, con un ritardo di tre anni rispetto al momento della sottoscrizione dell'impegno e di due anni rispetto alla tempistica prevista per il pagamento, ove il processo fosse stato gestito in maniera regolare.

Non è la prima volta che gli agricoltori italiani fanno i conti con la lentezza della Pubblica amministrazione e la palese incapacità a gestire in modo funzionale i regimi di aiuto presentati dai ministri di turno con grandi annunci, salvo poi ignorare che l'efficacia di tali iniziative la si misura quando gli aiuti pubblici sono arrivati al destinatario finale.

Le proteste dei produttori

A denunciare gli ingiustificati ritardi nella finalizzazione del fondo per i contratti di filiera del grano duro è la Cia, che da tempo cerca di sollecitare

il Ministero e i responsabili della politica agricola nazionale a trovare una soluzione.

«I ritardi sui pagamenti sono davvero incredibili» afferma il lucano Leonardo Moscaritolo, presidente del Gie cerealicolo nazionale della Cia. «Lo sono ancora di più se si pensa alle difficoltà del settore cerealicolo di questi anni e agli investimenti rilevanti sostenuti dagli agricoltori per ottemperare agli standard qualitativi e quantitativi imposti ai contratti di filiera. Per i premi riguardanti il 2017, i pagamenti dovrebbero iniziare non prima del 2020. Per il 2018, invece, nessuno al Ministero è stato in grado di indicare un termine. Ovviamente abbiamo manifestato tutto il nostro disappunto per le lungaggini ingiustificate e i mancati impegni presi nei confronti degli agricoltori».

Come funziona il regime di aiuto

Il fondo «grano duro» è stato istituito con il decreto legge 24 giugno 2016 n. 113, convertito con legge 7 agosto 2016 n. 160. I criteri di funzionamento del regime di sostegno sono stati definiti con il decreto Mipaaf del 2 novembre 2016. Successivamente è intervenuta Agea che ha elaborato le istruzioni operative n. 44 del 12 dicembre 2016.

Il regime di aiuto è totalmente finanziato con fondi pubblici nazionali e opera nell'ambito del regime del de minimis agricolo, il cui importo era inizialmente fissato a 15.000 euro nell'arco dei 3 esercizi finanziari e attualmente è stato portato a 25.000 euro dall'Unione europea con il regolamento 2019/316.



Con il contratto di filiera l'agricoltore si impegna a produrre grano duro con precisi standard qualitativi

Parmigiano: via al piano produttivo 2020-2022

La condizione essenziale per poter beneficiare dell'aiuto pubblico è la sottoscrizione del contratto di filiera tra il coltivatore e gli altri operatori attivi nella commercializzazione e trasformazione del frumento duro.

L'obiettivo che si intende perseguire è adeguare i parametri qualitativi del prodotto a requisiti tecnici conformi con le esigenze produttive dell'industria pastaria, anche attraverso l'utilizzo di sementi certificate e l'adozione di buone pratiche colturali finalizzate al miglioramento qualitativo.

Oltre al beneficio di incassare il contributo pubblico, il coltivatore ha pure vantaggi di altra natura derivanti dalla sottoscrizione del contratto, sotto forma di migliori condizioni di vendita del prodotto.

Di contro, però, l'agricoltore si impegna a rispettare uno specifico disciplinare di produzione, all'interno del quale sono previsti anche precisi standard qualitativi.

Qualora i traguardi stabiliti non venissero raggiunti (ad esempio il contenuto proteico fosse inferiore al minimo fissato) scattano delle penalizzazioni.

Gli ostacoli burocratici

Il fondo «grano duro» funziona da quattro campagne di commercializzazione (2016-2019) ed è ormai diventato uno strumento sul quale la filiera fa affidamento, nonostante i ritardi fin qui accumulati.

Le difficoltà sembrano dovute a diverse ragioni, tutte però ascrivibili alla complessità delle procedure burocratiche previste dalle norme europee e nazionali per la gestione degli aiuti.

Oltre all'ostacolo del certificato antimafia, che anche in questo caso deve essere presentato dai richiedenti, vi è pure quello della certificazione di regolarità contributiva (Durc), oltre alla scrupolosa valutazione dei contratti di filiera triennali per valutare il rispetto di tutti i requisiti stabiliti nella normativa nazionale.

L'esperienza delle prime quattro campagne di commercializzazione insegna che per il funzionamento di tale regime non basta rendere disponibile lo stanziamento di fondi, ma occorre prestare attenzione a non introdurre complicazioni amministrative tali da vanificare l'utilità dello strumento.

C.Di.

L'estate 2019 è stata particolarmente movimentata per gli operatori della filiera del Parmigiano Reggiano.

Si sono susseguite tante novità, la più importante delle quali è sicuramente il decreto del Ministero delle politiche agricole n. 8868 del 13 agosto scorso, con il quale è stato approvato il piano di regolazione dell'offerta per il triennio 2020-2022.

Piano più flessibile

Il piano conferma l'impostazione di quello precedente e si basa sull'attribuzione di quote di produzione latte a favore di ogni singolo allevatore consorziato e sulla richiesta del pagamento di una contribuzione aggiuntiva qualora il latte consegnato nel corso dell'annata risulti superiore alla quota a disposizione.

In questa maniera si cerca di mantenere un equilibrio tra i volumi di formaggio prodotto e le richieste del mercato, scongiurando così il rischio di

Rispetto a quelli precedenti, il nuovo piano si caratterizza per la maggiore flessibilità concessa al Consorzio nella regolazione della crescita produttiva annua

pericolose oscillazioni del prezzo che, quando si presentano, danneggiano tutti gli operatori della filiera, compresi gli utilizzatori finali.

Il programma produttivo 2020-2022 si caratterizza rispetto a quelli precedenti per la maggiore flessibilità concessa al Consorzio nella regolazione della crescita produttiva annua.

In particolare, il Consiglio di amministrazione ha la responsabilità di verificare periodicamente le condizio-



Negli ultimi tre anni la produzione del Parmigiano Reggiano è aumentata del 12%

ni del mercato (produzioni, giacenze, consumo interno, esportazioni) e decidere come calibrare l'offerta in maniera tale da mantenere in equilibrio la situazione, tenendo conto di quanto definito nel piano di regolazione approvato dal Ministero.

Questo sistema è giudicato con favore dal Consorzio e dagli operatori economici della filiera, i quali, da un lato, sono condizionati da una politica di controllo della produzione e, dall'altro, possono contare su obiettivi calibrati di crescita produttiva, grazie ai quali nell'ultimo triennio si è registrato un incremento del 12%, nel contempo con livelli di quotazione soddisfacenti.

Nel 2019 il prezzo del Parmigiano Reggiano stagionato 12 mesi ha superato la soglia storica di 11 euro/kg.

Non manca però chi giudica negativamente il piano produttivo, considerandolo complesso e tale da introdurre elementi di rigidità e maggiori costi a carico degli allevatori (il mercato della compravendita di quote latte è attivo, nonché oneroso).

Il ricorso contro Kraft

Un secondo fatto significativo, verificatosi poco prima della fine di agosto, è la decisione del Consorzio di tutela di depositare un ricorso contro la multinazionale Kraft che sta cercando di ottenere la registrazione in Nuova Zelanda del marchio ufficiale Kraft Parmesan Cheese, un chiaro tentativo di imitazione e di evocazione a scopo speculativo e commerciale che, secondo i dirigenti del Consorzio, viola la legge e procura un danno ai consumatori e ai produttori del vero Parmigiano Reggiano.

Il 40% del Parmigiano Reggiano è oggetto di esportazione, peraltro in continua crescita, ma occorre fare i conti con i vari tentativi di imitazione e un ampio ricorso alla pratica dell'italian sounding, cioè il richiamo alla presunta italianità del prodotto allo scopo di sfruttarne l'immagine.

Secondo il Consorzio di tutela, il giro d'affari del falso Parmigiano fuori dall'Unione europea si attesta sui 2 miliardi di euro e riguarda un volume di circa 200.000 tonnellate di prodotto, corrispondente a 15 volte la quantità di formaggio dop che si esporta ogni anno.

La causa intentata contro Kraft è solo l'ultima delle iniziative portate avanti

NESSUNA ATTIVITÀ DI PASCOLAMENTO SUGLI ALPEGGI

Finti pascoli: in Lombardia truffa Pac da 10 milioni di euro

L'ultima notizia in materia di truffe sui fondi della Pac viene dalla Lombardia, e in particolare dalla Valtellina, dove la Guardia di finanza ha scoperto qualche decina di casi di persone che hanno percepito indebitamente i contributi.

A fine agosto c'è stato anche un sequestro preventivo di beni per oltre 10 milioni di euro. In totale sono coinvolti quasi 100 soggetti titolari di aziende agricole in Lombardia, Veneto e Piemonte.

La frode è stata perpetrata tra il 2007 e il 2014. Sono imputate 7 persone residenti a Sondrio, Como e Cremona, oltre a due società di servizi addette al reperimento dei territori montani di proprietà degli enti comunali (pascoli e alpeggi), da girare ad aziende agricole con titoli Pac in eccesso, per l'utilizzo nelle domande di aiuto annuali.

Le persone indagate fornivano anche i nominativi di ignari agricoltori disposti a eseguire le operazioni di pascolamen-

to sulle superfici dichiarate e soddisfare così una delle condizioni obbligatorie previste dalla normativa per accedere ai contributi comunitari.

Gli inquirenti hanno scoperto che sugli alpeggi non veniva eseguita alcuna attività di pascolamento e questo implica l'impossibilità all'erogazione dei contributi.

L'utilizzo improprio dei pascoli di montagna è una delle operazioni fraudolente che spesso sono realizzate per incassare indebitamente i pagamenti della Pac, senza rispettare le rigorose regole stabilite a livello comunitario e nazionale.

Agea e gli organismi pagatori da anni combattono questo fenomeno, inaspando sempre più i requisiti di base e i controlli, ma la prospettiva di facili guadagni rappresenta un'irresistibile attrattiva per personaggi con pochi scrupoli. **S.L.**

dal Consorzio per cercare di combattere il deleterio fenomeno dell'imitazione e dello sfruttamento improprio della denominazione tutelata.

Non è però il solo fronte aperto. C'è infatti un'altra minaccia imminente e riguarda l'annunciato incremento dei dazi all'importazione invocato dal presidente USA, Donald Trump, negli ultimi mesi. Il rischio è grosso, perché si minaccia di applicare un dazio pari al valore del prodotto importato. Questo significa passare da 2,15 a 15 dollari/kg, con un incremento esponenziale che potrebbe ridurre drasticamente il flusso di vendite verso gli Stati Uniti.

Superamento della quota e Iva

C'è infine un ultimo episodio da segnalare e riguarda la risposta fornita dall'Agenzia delle entrate a un quesito formulato da un'azienda agricola consorziata nei confronti della quale il Consorzio ha emesso una fattura richiedendo la contribuzione aggiuntiva per il su-

peramento della quota latte individuale.

Oltre all'importo previsto dal piano di regolazione dell'offerta, è stato chiesto anche il versamento dell'aliquota Iva al 22%. L'allevatore ha ritenuto che tale pretesa fosse ingiustificata.

Il 12 luglio scorso è stata pubblicata la risposta che ha dato ragione al produttore.

Secondo l'Agenzia delle entrate, infatti, il contributo consortile equivale a una penalità e, pertanto, «la medesima somma non rientra nel campo di applicazione dell'Iva per carenza del presupposto oggettivo».

Il problema della contribuzione aggiuntiva e del relativo trattamento ai fini Iva è esploso a metà 2018, quando il Consorzio di tutela ha inoltrato le richieste ai caseifici e ai produttori responsabili dei superamenti della quota, per il versamento di un importo complessivo di circa 10 milioni di euro, cui si aggiunge l'Iva.

Gli allevatori interessati hanno provveduto a versare la penalità e l'imposta, ma ora chiedono la restituzione di quest'ultima componente. **S.L.**

L'INFORMATORE AGRARIO

www.informatoreagrario.it



Edizioni L'Informatore Agrario

Tutti i diritti riservati, a norma della Legge sul Diritto d'Autore e le sue successive modificazioni. Ogni utilizzo di quest'opera per usi diversi da quello personale e privato è tassativamente vietato. Edizioni L'Informatore Agrario S.r.l. non potrà comunque essere ritenuta responsabile per eventuali malfunzionamenti e/o danni di qualsiasi natura connessi all'uso dell'opera.